L'ex capo di «Potere operaio» voleva la fusione con i «GAP»

Lettera inedita del '72 a Feltrinelli nuovo elemento di accusa per Piperno

La missiva, firmata con un nome di battaglia, sottolineava anche la necessità di fare crescere politicamente i «clandestini», perché «non possono fare solo i killer» - Nuova linea difensiva

ROMA — Continuano a venir fuori le carte dell'accusa contro Franco Piperno. L'ultima che i magistrati hanno voluto scoprire, nell'interrogatorio dell'altra sera, è pesante e inedita: una lettera scritta nel '72 dal professore di fisica, firmata con un nome di battaglia, indirizzata a Giangiacomo Feltrinelli, in quell'epoca già immerso in quella logica della clandestinità. Una specie di proposta strategica per far marciare sulle stesse file i «GAP» dell'editore milanese, l'ala militare di «Potere operaio» e le novelle Brigate rosse. Un programma che partiva da un'esigenza precisa: non lasciare ai «compagni» il semplice ruolo di «killer» (Piperno si esprimeva proprio così) ma favorire al tempo stesso la loro crescita politica.

Piperno continua a difendersi buttando tutto in teoria, sostenendo che tra quei progetti e quanto è poi accaduto in Italia, per quanto lo riguarda, non ci sarebbe alcun nesso. L'imputato, sempre più vicino alla scadenza del processo in Corte d'Assise per il caso Moro, sta velocemente trasformando il suo atteggiamento. Ora si affida ad una difesa più raffinata, più tecnica, liberando i verbali dei suoi interrogatori dalla zavorra dei lunghi e violenti proclami politici.

Non è casuale, per esempio, la recente nomina, a fianco dell'avvocato Tommaso Mancini, dell'avvocato Adolfo Gatti, penalista tra i più prestigiosi.

L'on. Mancini visita l'imputato in carcere

Una scelta oculata, che il leader della «Autonomia» avrebbe maturato ascoltando anche i consigli dell'on. Giacomo Mancini, col quale ha avuto un lungo colloquio in carcere, una settimana fa.

Il deputato socialista — la notizia si è appresa solo ieri — mercoledì 2 novembre si è presentato a Rebibbia chiedendo di parlare con Piperno. Aveva in tasca una delega (ottenuta in quanto è anch'egli avvocato) del difensore Tommaso Mancini, col quale (nonostante i cognomi uguali) non ha rapporti di parentela, ma di buona amicizia.

Le premure dell'on. Mancini per Franco Piperno non hanno suscitato molto stupore, poiché il deputato socialista — ormai in contrasto anche con gli orientamenti chiaramente espressi di recente dal quotidiano del suo partito — figurava già tra i promotori del Comitato costituito in difesa degli «imputati del 7 aprile», di cui fanno parte anche i «fedelissimi» di Daniele Pifano, l'autonomo romano arrestato a Ortona con due missili. La visita del parlamentare a Piperno in carcere, tuttavia, è apparsa ugualmente singolare: gli stessi magistrati del caso Moro non hanno nascosto il loro sconcerto.

L'on. Mancini, dal canto suo, ha dichiarato ad un'agenzia di stampa: «Ho fatto semplicemente una visita a Franco Piperno, che era mio amico prima del 7 aprile e resta mio amico... Sono convinto della sua innocenza — ha aggiunto — e ho indicato i motivi di questo mio convincimento immediatamente dopo il suo arresto». Il deputato socialista ha infine affermato che la sua visita a Piperno «non ha nulla di eccezionale: eccezionale, caso mai, è tenere segregato, nelle carceri chi dovrebbe essere in libertà».

Ma «*chi dovrebbe essere in libertà*», come accennavamo, l'altra sera si è trovato di fronte ad un nuovo pesante elemento di accusa. Non è il primo documento che i magistrati allegano agli atti per dimostrare che Piperno fa parte della «direzione strategica» delle Brigate rosse, e quindi per indicarlo come co. esponsabile nella strage di via Fani e l'assassinio di Moro. Ma certo sembra uno dei più robusti puntelli dell'accusa.

L'imputato ha riconosciuto come sua la lettera a Feltrinelli, pur non sapendo spiegare bene cosa lo spinse a firmarla con uno pseudonimo.

Franco Piperno

Piperno si rivolge all'editore milanese (che di lì a poco sarebbe morto, dilaniato dal tritolo sotto un traliccio di Segrate), chiamandolo con il nome di battaglia di «Osvaldo». «*Caro compagno* — comincia la lettera —, *ti ho aspettato il 9 in piazza Indipendenza, ma...*».

Siamo agli inizi del '72. L'editore milanese sta tessendo la sua rete di contatti clandestini, dentro e fuori l'Italia, per dar corpo ai «GAP», che hanno già esordito con qualche azione dinamitarda e cercano adepti, facendo leva sul clima di allarme innescato dalle stragi fasciste e dai tentativi golpisti. Intanto le Brigate rosse stanno organizzando le loro strutture militari, sotto la guida di Renato Curcio e di altri ex aderenti al «Collettivo politico metropolitano» di Milano. E su un altro versante dell'estremismo — quello «operaista», componente politica tuttora presente nelle Br — sta maturando lo scioglimento di «Potere operaio», che coinciderà con il passaggio alla clandestinità di una parte dei suoi aderenti, e con la formazione contemporanea di una struttura eversiva semi-legale, l'«autonomia».

E' in questo contesto che Franco Piperno coltiva i suoi contatti con Giangiacomo Feltrinelli. Nella lettera in questione, l'ex dirigente di Potere operaio propone un coordinamento tra i vari gruppi eversivi. Piperno può mettere sul piatto della bilancia qualche migliaio di aderenti a «Pot-Op», mentre il contributo dei «GAP» di Feltrinelli può farsi sentire soprattutto sul piano organizzativo: danaro, armi, assistenza legale.

Nella lettera a «Osvaldo», secondo i magistrati, ci sono anche indicazioni politiche e strategiche che si ritroveranno pari pari in più di un documento delle Brigate rosse. Eppoi c'è quella preoccupazione espressa a chiare lettere: far maturare politicamente «i killer». E siamo nel lontano '72.

Sergio Criscuoli

Comunicato letto dai brigatisti al processo di Torino

«Prima di tutto distruggere le carceri»

Nelle parole d'ordine, tutte centrate sull'attacco al sistema carcerario, segni di stanchezza e di isolamento e il tentativo di recuperare una leadership che sembra ormai definitivamente tramontata

Dalla nostra redazione

TORINO — Alla quarta udienza i brigatisti detenuti hanno letto il comunicato, il numero 20, come essi stessi hanno sottolineato.

E' stato Arialdo Lintrami a declamare le due cartelle scritte fitte su carta velina che costituiscono l'ultima elaborazione del «gruppo storico», attesa dall'inizio del processo poiché gli imputati detenuti si erano rifiutati fino ad ora di rilasciare qualsiasi dichiarazione.

«Un anno fa lanciavamo da questa caserma a tutti i proletari prigionieri del movimento rivoluzionario, un programma di lotte nel carcerario contro... gli isolamenti individuali e di gruppo e l'abolizione dell'isolamento verso l'esterno... Era nostra intenzione costruire il potere proletario armato anche nelle carceri e saldare nel programma dell'attacco allo stato la lotta di questo stato di proletariato». Sono le prime righe del comunicato e contrariamente al solito queste frasi iniziali non si richiamano a truci rivendicazioni di assassinii e attentati, e non profferiscono oscure minacce, ma parlano al passato, di ciò che si era detto. «Con la battaglia del 2 ottobre nel campo dell'Asinara si chiude un ciclo di lotte e un nuovo terreno di scontro e di organizzazione si pone al movimento dei proletari prigionieri»: come dire che gli obiettivi fissati a suo tempo sono stati raggiunti. Ora si pongono nuove parole d'ordine: rafforzare i comitati di lotta, «accerchiare gli accerchiatori» (cioè i carceri e coloro che vi lavorano), colpire le strutture militari e civili del comando e «la materia grigia del potere carcerario», chiudere l'Asinara, e perciò occorrono nuove forze di lotta.

Ma è in questa seconda parte del loro comunicato che i brigatisti più che un programma lanciano un appello, più che indicare una strategia chiedono di essere ascoltati in una loro richiesta evidentemente già caduta nel vuoto lo scorso anno (perché altrimenti rinnovarla?). «Sono vitali una strategia unitaria e una linea di combattimento che saldino i comitati di lotta alle organizzazioni comuniste combattenti e al movimento rivoluzionario nel suo complesso... Superare le incomprensioni che ancora permangono», evitare «l'episodicità dell'intervento esterno e il suo carattere ristretto di rappresaglia... Uscire dalla logica solidaristica di un intervento una tantum in appoggio alle lotte interne per assumere una linea politica di combattimento unitaria che consenta di costruire l'accerchiamento stabile e logorante dei campi e grandi giudiziali» (le carceri giudiziali). Evidentemente l'isolamento dei terroristi nel paese ha avvolto anche loro, i capi storici, che propongono ora di superare le divergenze interne, di cercare una linea comune alle varie formazioni «del movimento rivoluzionario nel suo complesso» per consentirgli di mantenere quei contatti con l'esterno che si sono persi o diradati.

Chiedono che la guerra totale, l'attacco allo stato, che essi stessi avevano invocato, si ridimensioni e si concentri sui carceri superando la «episodicità» e la «rappresaglia una tantum» al fine di liberare le energie del «proletariato extralegale», nel quale si includono. «E' un'istanza di libertà provvisoria» ha commentato un avvocato. «Cominciano ad essere stretti alle corde» è stato il giudizio più condiviso tra quanti assistevano al processo. Anche le ultime frasi del documento (di minaccia diretta, segnalazione di «obiettivi» da «annientare» espressi con il solito linguaggio violento e intimidatorio) non nascondono la stanchezza che già si era rivelata negli atteggiamenti dei detenuti alle prime udienze, né il tentativo di riconquistare una «leadership» che oramai sembra tramontata. Dopo la lettura gli imputati hanno chiesto di essere riportati alle Nuove. Sono rimasti solo Lintrami, Paroli, Buonavita e la Mantovani.

Per la difesa la parola è toccata all'avv. Cardinali, che assiste Enrico Levati, il medico di Ivrea che contattato da Girotto, diede inizio all'operazione che giunse fino a Curcio e Franceschini.

Oggi dovrebbero parlare i difensori di Giovan Battista Lazagna; domani, forse, la corte si ritirerà in camera di consiglio.

m. m.

Critiche alla Camera sulla legge di riforma

Vecchi schemi per coordinare le forze di polizia

ROMA — La Commissione Interni della Camera ha approvato ieri, a maggioranza, altri due articoli del progetto di riforma della polizia. Essi riguardano la istituzione del Dipartimento della pubblica sicurezza e dell'Amministrazione di PS, questa ultima distinta in due comparti: quello direttivo-burocratico (autorità nazionale, autorità provinciali e autorità locali di PS) e quello più direttamente operativo (ufficiali e agenti di PS).

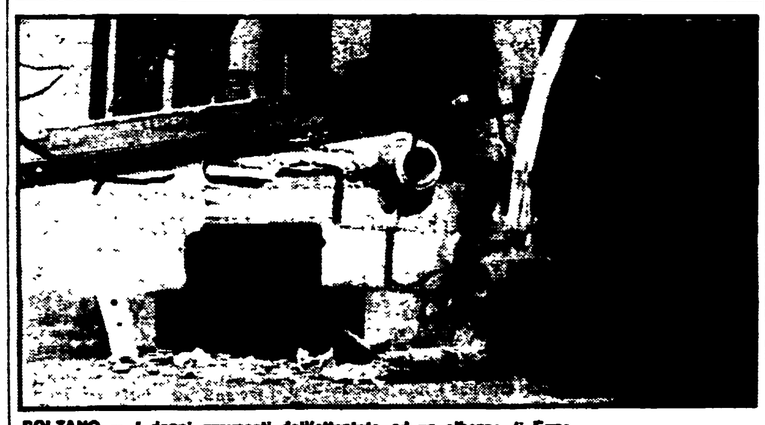
Il Dipartimento (art. 4), che opera nell'ambito della Amministrazione della Pubblica Sicurezza, provvede, secondo le direttive e gli ordini del ministro degli Interni, a questi compiti:

1. alla elaborazione e all'attuazione della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica;
2. al cordinamento tecnico-operativo delle forze di polizia dello Stato;
3. alla direzione e amministrazione della polizia di Stato.
4. al supporto in genere dell'esercizio delle attribuzioni del ministro per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica;
5. alla direzione e gestione dei supporti tecnici, anche per le esigenze generali del Ministero dell'Interno.

Nella discussione è intervenuto il compagno Caruso, per chiedere a Rognoni sulla scorta del discorso del comandante dell'Arma dei carabinieri, che cosa il governo intende fare per il coordinamento delle forze di polizia. Rognonti ha evitato di rispondere al generale Corsini (eludendo quindi la richiesta del compagno Caruso) limitandosi a illustrare gli articoli 4 e 6 del progetto governativo, per ribadire che l'autorità principale del coordinamento è il ministro dell'Interno, il quale si servirà del Dipartimento per l'attuazione degli ordini e delle direttive da egli impartite.

Il compagno Carmeno ha fatto osservare che fino ad oggi nessun ministro dell'Interno è riuscito a coordinare effettivamente le varie forze di polizia. Carmeno ha espresso un severo giudizio sul governo, il quale — ha detto — «*va avanti a colpi di maggioranza: tutti gli emendamenti proposti dal PCI sono stati infatti respinti. In realtà* — ha proseguito il parlamentare comunista — *si stanno riproponendo vecchi schemi burocratici, senza tener conto della realtà dei fatti.*

s. p.



BOLZANO — I danni provocati dall'attentato ad un albergo di Egna

Otto attentati dinamitardi a Bolzano

BOLZANO — Sono otto gli attentati messi a segno la notte scorsa dagli sciacalli del tritolo in Alto Adige: sette contro gli impianti di risalita di alcune tra le più rinomate stazioni turistiche e uno contro un albergo di proprietà di Hugo Seeber, sindaco di un paese a suo tempo al centro di una delle più clamorose vicende dell'Alto Adige: quella della scuola media che si voleva riservata solo agli studenti di lingua tedesca.

Vediamo brevemente gli obiettivi presi di mira dai terroristi: si tratta della funivia che collega Bressanone a La Plose; quella di Brunico che porta a Plan de Corones e della seggiovia di Riscone. Altri impianti colpiti: la funivia di Merano duemila, quella che da Vipiteno collega il centro dell'alta Val d'Isarco con Montecavallo, una seggiovia di Ca' di Pietra e una funivia di Lutago.

Dice il questore: «Abbiamo cinque volanti che controllano Padova»

Una città indifesa in mano agli autonomi

Dopo dieci anni di trame eversive le forze dell'ordine non sono state ancora messe in condizione di prevenire l'eversione armata — I «messaggi»

Dal nostro inviato

PADOVA — Chiediamo al questore di Padova, Giovanni Pollio: secondo lei, la polizia ha mezzi adeguati a Padova per fronteggiare il terrorismo? La risposta è evasiva: «Noi facciamo il possibile ogni giorno». Quante pattuglie erano in perlustrazione lunedì sera, quando si è scatenata la guerriglia? «Da quindici giorni abbiamo raddoppiato le volanti. Adesso, di base, sono cinque».

Cinque equipaggi, quindici uomini come pronto intervento in una città di 230.000 abitanti, con almeno un centinaio di «guerriglieri». E' sufficiente? Il questore non risponde.

Altra domanda: dottor Pollio, gli attacchi di lunedì sono stati preparati a lungo. Hanno usato decine e decine di armi, molte macchine rubate da tempo, una quarantina e forse più di motorini rubati anch'essi da giorni, alcuni addirittura in altre regioni. Questo materiale deve essere stato custodito per giorni in qualche base autonoma. Cento persone che si ritrovano, che vengono armate che ritirano i loro strumenti per l'azione, si notano. La polizia, quindi, controllava i centri di ritrovo autonomi, vista anche la tensione esistente, oppure no? «Non tutti, non tutti. Come si fa? Quelli non hanno solo la casa dello studente Fusinato. Hanno i loro "uffici" in molte facoltà, in altre case ...».

L'impressione, insomma, piuttosto netta, è quella di forze dell'ordine inadeguate a prevenire e reprimere. E forse soprattutto a prevenire. Proprio pochi giorni prima della guerriglia, un funzionario della questura ci diceva appunto dell'impossibilità di condurre un'azione seria contro le organizzazioni eversive locali. Con così poca gente? Con uno scollegamento che permane tra polizia e carabinieri? Con una Digos che, da quando è stata potenziata, è arrivata al tetto di tre funzionari? Con i nuovi agenti — e certo non è colpa loro — che forse sanno sparare, ma non condurre indagini qualificate? Questa è la situazione che permane a Padova. E dopo dieci anni di attentati, di violenze, è perlomeno sorprendente che l'apparato si limiti a cinque volanti, si riduca a non aver alcun piano di pronto intervento.

Del resto, materia per prevedere ce n'era in abbondanza. Bastava leggere i proclami ufficiali dell'Autonomia. La rivista omonima, uscita due settimane fa, aveva di fatto annunciato la guerriglia di lunedì. Un articolo intitolato «Per la ripresa della piazza» si concludeva così: «Come sempre, abbiamo accettato lo scontro, e le occasioni di un rilancio del movimento proletario di lotta anche e *soprattutto su questo piano non mancano, anzi gli ultimi avvenimenti indicano con sicurezza un loro prossimo allargamento*». Questo era l'appello ufficiale e di fronte ad esso non hanno molto senso le distinzioni che parecchia stampa comincia oggi a fare su ipotetiche spaccature di Autonomia organizzata tra falchi e colombe.

Con la guerriglia e gli attentati di lunedì è giunta, invece, a logico compimento una linea che tutti avrebbero potuto vedere. E' opportuno riepilogare alcune tappe fondamentali. I primi segnali, relativamente indiretti, erano venuti da due interventi di Antonio Negri. Nel primo, pubblicato il 31 ottobre scorso da *Lotta Continua*, «il teorico» dei brividi da passamontagna afferma la necessità che la battaglia di difesa degli arrestati il 7 aprile «non si arresti sul terreno del garantismo ma sappia colpire i meccanismi della provocazione». Nel secondo, pubblicato il giorno dopo dal *Corriere della Sera*, specifica che la violenza «non è semplicemente un diritto, è un dovere». Se questi sono messaggi, occorre dire che sono stati subito raccolti.

Gli imputati in carcere a Padova sottoscrivono pressoché contemporaneamente una lettera in cui affermano pari pari che occorre abbandonare il «garantismo» come asse centrale della loro difesa. Il 6 novembre a Padova, alla Casa dello Studente Fusinato, l'assemblea di Autonomia organizzata si conclude votando una mozione che afferma: «La prima fase di difesa dei compagni, rappresentata dai comitati "7 aprile", è finita, e deve iniziare una seconda fase in cui il movimento antagonista e comunista si appropria definitivamente della gestione politica dell'inchiesta».

Infatti, subito dopo, rasce a Padova un nuovo «Comitato 7 aprile» a conduzione direttamente autonoma, il quale pubblica un dossier di atti giudiziari cui premette: «Per noi non esistono distinzioni sul fatto che tutti i compagni detenuti sono innocenti in quanto tali». E aggiunge: «Il discorso garantista troppe volte è mistificante», «non esistono infatti oggi le condizioni per pensare che la campagna per la scarcerazione dei compagni arrestati possa esprimersi in ambiti che non siano quelli determinati dai livelli di scontro».

Ed a tradurre il tutto in termini direttamente evidenti ecco il già citato numero di Autonomia. Garantismo, scrive la rivista, «significa per noi disarmo di fronte al nemico». Dopo aver lanciato lo slogan già citato della ripresa della piazza e dello scontro, aggiunge ancora: «Rivendichiamo tutte le forme di violenza proletaria che hanno fatto crescere il contropotere di classe... (anche la violenza è uno degli strumenti per modificare la realtà...). Affermiamo fin d'ora che non saremo noi ad essere processati, ma il processo lo stiamo già facendo nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole allo Stato e al PCI in particolare».

Questi, dunque, e non altri sono i fatti, le indicazioni che precedono la guerriglia di lunedì. Tutti ufficiali, unanimi: le «colombe» dove starebbero?

Michele Sartori

Tra finti ciechi e facce toste a chi il primato a Padova?

PADOVA — *Il sindaco di Padova, avv. Luigi Merlin, ha distribuito a destra e a manca una dichiarazione in cui definisce «diffamatorio» un articolo da noi pubblicato il 30 novembre scorso. In esso, prendendo spunto dal divieto opposto dalla questura alla manifestazione regionale dell'Autonomia organizzata, giudicavamo politicamente grave il fatto che il sindaco democristiano avesse, per quanto di sua competenza, autorizzato invece lo svolgersi della manifestazione stessa; tanto più considerando il clima di tensione e minacce esistente e le preoccupazioni fortissime avanzate da tutti i partiti e dai sindacati (rivelatesi del resto, dopo la guerriglia di lunedì, perfino ovvie).*

L'avv. Merlin ci scuserà se non abbiamo risposto prima alle sue lamentele; ma nella foga dell'indignazione le ha trasmesse a tutti fuorché a noi.

Dunque, cosa afferma il sindaco? Che non è vero che egli avesse autorizzato la manifestazione. E per dimostrarlo allega il parere che a suo tempo aveva trasmesso alla questura. Eccone il brano saliente: «Si osserva che il corteo prevede un passaggio ripetuto in alcuni punti della città; con probabili intasamenti del traffico prolungati nel tempo. Si consiglia eventualmente di autorizzare un comizio in luogo chiuso». Ma — premesso che noi avevamo ripreso la notizia dell'autorizzazione dalla stampa locale e dai soddisfatti commenti dell'Autonomia stessa — tutto questo cosa cambia nell'atteggiamento politico e pratico del sindaco? Egli consiglia di vietare il corteo per banali motivi di traffico (o prevedeva già le barricate incendiarie di lunedì?), e sostiene un comizio al coperto per il quale era in pronta concessione il palazzo comunale dello sport.

Resta insomma l'autorizzazione ad una manifestazione per di più in strutture pubbliche offerte senza essere richieste, e soprattutto resta una legittimazione politica dell'Autonomia organizzata come se fosse una forza democratica e costituzionale.

* * *

C'è da restare allibiti di fronte alla doppia faccia dell'Autonomia organizzata padovana. Ieri la sua veste «legale» — che si chiama adesso Comitato «7 aprile» (il lettore non cada in inganno: a differenza di altre città, il «7 aprile» a Padova è organismo direttamente «autonomo») — ha diffuso un comunicato in cui di fatto aderisce alla guerriglia di lunedì, in cui oltre tutto smentisce con indignazione l'esistenza di qualsiasi spaccatura fra «falchi e colombe», concludendo così: «Ribadiamo anche in questa occasione la nostra volontà di continuare nel confronto coi settori democratici e garantisti perché crediamo che si debba arrivare al più presto ad una scadenza pubblica, pacifica e di massa».

Questa spudorata «doppia faccia» a Padova si è già espressa troppo volte. Ricordiamo che l'attuale leader dell'Autonomia organizzata Sandro Scarso, dopo aver contribuito alla divulgazione dell'ormai nota taglia sui testimoni, assicurò che aveva avuto garanzie dall'Autonomia stessa che ad essi non sarebbe stato torto un capello. E poi ecco l'attentato a Ventura, preceduto da un minacciosissimo volantino distribuito dallo stesso Scarso. L'Autonomia minaccia di morte testimoni e altri protagonisti dell'istruttoria in corso, e contemporaneamente afferma che sono tutte montature del PCI.

Ancora Sandro Scarso firma la richiesta alla questura per la manifestazione vietata di sabato e la sostiene scrivendo che non esiste in città alcuno «stato di tensione» e che la manifestazione sarà pacifica e democratica.

E dopo l'assalto armato alla città, ecco di nuovo lo Scarso riproporre il «confronto democratico».

E' maggiore la faccia tosta degli autonomi organizzati o la cecità di chi — ora un po' meno, fortunatamente — ha continuato a cadere in questi evidenti trabocchetti politici?

Inchiesta sui centri di psicoterapia

ROMA — Ci sarà un'inchiesta sull'attività dei nuovi centri di psicoterapia e di psicoanalisi: l'ha disposta, con l'avvio di una indagine preliminare, il pretore di Roma Elio Cappelli, con il compito di stabilire se i trattamenti eseguiti nei centri siano svolti, nel rispetto della legge, da personale sanitario qualificato e non da terapeuti improvvisati.

L'indagine ha preso il via proprio dalla proliferazione, particolarmente alta negli ultimi tempi, e appoggiata da una vera e propria campagna pubblicitaria, di studi e centri di psicoanalisi.

L'accordo di collaborazione esclusiva tra la S.N.T. F.lli GONDRAND e il SOVTRANSAVTO di Mosca, Ente Sovietico per i trasporti camionistici, consente di:
— caricare un camion a Torino, Milano, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Trieste, Parma, Bologna, Firenze, Roma e scaricarlo a Mosca, Leningrado, Kiev, Togliatti, Riga, e in qualsiasi altra località dell'U.R.S.S.
— effettuare trasporti celeri ITALIA/U.R.S.S. e viceversa a mezzo camion, senza trasbordi, sia per partite complete, sia groupages
— trasportare partite di merci con qualsiasi modalità di resa (franco partenza, franco frontiera, franco destinazione).

Il servizio celere camionistico Gondrand / Sovtransavto è una garanzia per gli esportatori italiani.

Mosca 1980 - XXII Olimpiade
Spedizioniere dei Fornitori Ufficiali Italiani

GONDRAND
Presente in 86 località italiane - 227 enti di gruppo in Europa
Sede Sociale: Milano - Via Pontaccio, 21 - tel. 874984 - telex 334680
(Indirizzi su Pagine Gialle)